

Nicole

Erano trascorsi almeno dieci anni dall'ultima volta che l'avevo vista. Da quando lei si era laureata a pieni voti. L'ultima volta che la incrociai in via Festa del Perdono, nel chiostro centrale dell'Università, Nicole era attorniata da amici e parenti che le si stringevano attorno complimentandosi per l'ottenuto titolo accademico. C'erano i suoi genitori, il nonno Beppo di cui mi aveva molto parlato durante le nostre lunghe conversazioni e c'era Enrico, il suo fidanzato.

Era bella Nicole, me ne ero innamorato quasi subito quando mi fu presentata. Aveva un fisico snello, due occhi verdi tendenti al nocciola e folti capelli neri. Capelli ricciuti nei quali, se avessi ceduto al mio desiderio più ricorrente, vi avrei sprofondato le mani e affogato le dita con piacere. Possedeva anche una bocca seducente e deliziosa. Due labbra rosa né troppo sottili né eccessivamente carnose che incorniciavano un sorriso ingenuo e felice. Dio solo sa quanto ne rimasi affascinato! Tra noi due, negli anni in cui eravamo ancora studenti, ci fu una sorta d'intesa che non uscì mai dai binari di un amore mascherato di sincera amicizia. Gli unici baci che ci scambiammo, ce li scambiammo, timidi, sulle guance.

Nicole era impegnata. Lo era con Enrico, un ragazzo di Rivergaro che studiava però a Parma, mentre lei si era iscritta alla Statale per seguire il corso, allora molto apprezzato dagli studenti, di Storia del Teatro e dello Spettacolo tenuto dal professor Paolo Bosio. All'epoca un cinquantenne che era stato, in gioventù, aiuto regista di Luchino Visconti. Un istrione, un attore mancato, un docente che riusciva a non annoiare mai il suo uditorio. Come tutte le personalità dotate di intelligenza e fascino Bosio era amato e criticato persino dai suoi più stretti collaboratori.

Persino io, che ero capitato per caso al corso del professor Bosio, mi appassionai alle sue lezioni, tanto che decisi di fare parte del gruppo teatrale che, nella primavera di quel 1999 mise in scena, a Lambrate, "La Scala" dramma borghese di Rosso di San Secondo. Nicole non faceva parte della compagnia, ma seguiva abbastanza da vicino questa avventura. Oltre alla comune passione per il palcoscenico e per Bosio, Nicole mi aiutava con il Latino. Iniziammo così a frequentarci. Parlavamo tanto e ci facevamo molte confidenze.

Poi ci fu quel giorno che cambiò tutto...

Sempre insieme a Nicole si accompagnava una sua amica che, se non ricordo male, si chiamava Laura. Questa Laura, con la quale non entrai mai in confidenza, raccontò qualcosa ad Enrico sul rapporto che Nicole ed io intrattenevamo. Non so in che termini riferì a quel giovane della nostra amicizia. Di fatto egli decise di fare una sortita improvvisa a Milano.

Quel giorno ci trovavamo in Sant'Alessandro, un distaccamento della Statale, dove Nicole ed io avevamo preso visione, in videocassetta, della "Mandragola" di Machiavelli in una sala del dipartimento. All'uscita dell'aula Enrico ci attendeva sotto il porticato.

«Chi cazzo è questo qui?» gridò.

Nicole era disorientata, io pure. Tentai di spiegarmi, ma non ne ebbi il tempo. Il mio metro e ottanta non poteva nulla contro quel gigante che mi sovrastava di almeno quindici centimetri. Mi sferrò un gancio al mento che mi fece prima barcollare e poi crollare a knock-out. Nel cadere infransi la bacheca di vetro posizionata alle mie spalle. Il trambusto attirò un po' di attenzione, persino Bosio, che era in sessione d'esami, interruppe le interrogazioni e si fece vivo. Mi riconobbe, era arrabbiato, non guardò neppure Enrico se la prese esclusivamente con me.

«Sei fuori dalla compagnia. Fuori, tanto non ci siamo persi mica Gassmann» disse.

Un paio di mesi dopo mi presentai per sostenere l'esame e Bosio, dopo un lungo interrogatorio da inquisitore, non potendomi bocciare davanti a tutti, mi liquidò con un 22 che decisi di non rifiutare, ma che mi compromise per sempre la possibilità di laurearmi con lui.

Cambiai indirizzo e contemporaneamente iniziai a collaborare con un settimanale locale. Frequentavo sempre meno le lezioni. Nicole la rividi solo il giorno della sua laurea.

Aveva evidentemente fatto pace con Enrico. Il sottoscritto era stato dimenticato, non mi chiamò mai. Neppure io lo feci. La vidi nel chiostro che festeggiava, mi ero nascosto dietro una colonna.

Erano trascorsi dieci anni da quegli accadimenti, quando rividi Nicole. Era oramai un donna. Bella lo era sempre. Era assistente in facoltà, in Filologia Romanza, aveva anche lei abbandonato il teatro. Dopo la laurea aveva proseguito il percorso universitario infilando un paio di dottorati nel suo “curricula”. Non era sposata.

«Che fine ha fatto Enrico?» le domandai davanti ad un caffè che, dopo il nostro improbabile incontro, avevamo deciso di sorbirci ai tavolini di Corso Vittorio Emanuele.

«Oh!! – fece lei – non è andata»

«Sembrava così innamorato» la provocai toccandomi il mento.

Nicole sorrise e alzò le spalle in segno di indifferenza. Poi vide la mia fede al dito.

«E tu? Tu invece ti sei accasato»

«Sì, e ho anche un bambino di tre anni» aprii lo sportello del mio cellulare e le feci dare un’occhiata all’immagine digitale di mio figlio.

«E come si chiama?» mi domandò.

Esitai qualche secondo prima di rispondere poi glielo dissi.

«Si chiama Nicolò».

Sollevò dalla tazzina la sua bella testa ricciuta. Qua e là era appena striata di fili grigi. Mi fissò negli occhi con sguardo intenso, umido. Poi mi carezzò la mano che era appoggiata sul tavolino e che armeggiava con le chiavi della macchina.

«Paghi tu verò?» chiese con dolcezza prima di congedarsi. Annuii.

La guardai allontanarsi in direzione del Duomo. Continuai a guardarla fino a che giunse a pochi metri dal marmoreo monumento simbolo di Milano. Nicole era vestita di giallo. Un abito estivo a fiori. Ad un certo punto uscì dal mio campo visivo e da allora non la incontrai mai più.